

GASTONE COTTINO
DISCORSO IN PIAZZA CASTELLO AL TERMINE DELLA FIACCOLATA
COMMEMORATIVA DELLA RICORRENZA DELLA LIBERAZIONE
TORINO, 24 APRILE 2018

1938

1948

Due date altamente simboliche.

Ottant'anni dall'una: da quei giorni di primo autunno in cui si riaprivano le porte delle scuole; si riaprivano per noi studenti "ariani" ma non per i nostri compagni ebrei, prime visibili vittime delle leggi razziali, giusto allora emanate;

70 anni dall'altra: da quel fatidico 1° gennaio 1948 quando entrava in vigore la Costituzione repubblicana: frutto vivente e pulsante di una lotta di liberazione che solo in Italia era costata, senza contare i deportati ebrei, gli internati militari, le vittime civili, gli sterminati dalla furia nazista – Boves, le fosse Ardeatine, Cefalonia, Marzabotto, - 44.700 morti, tra caduti e fucilati e 30.000 deportati politici di cui circa 10.000 non fecero ritorno.

E tra l'una e l'altra data il consumarsi di una delle più feroci carneficine della storia, allorché civiltà, dignità umana, democrazia parvero travolte dall'onda nera del nazifascismo, schiacciate dal tallone di ferro del più lucidamente spietato dei regimi dittatoriali; quando massacri, distruzioni e pianificazione del genocidio divennero pratica quotidiana. Ma quando anche sarebbero maturati quei semi di ribellione che, lungamente sepolti sotto la neve, erano tenacemente sopravvissuti ad ogni forma di repressione. E sarebbero sfociati nei grandi movimenti di resistenza europea: per noi nei 20 mesi di resistenza, e di riscatto, tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945.

Quei 20 mesi aspri, sanguinosi e tuttavia esaltanti che ancora una volta siamo qui riuniti, con le fiaccole delle ricordo e con le parole della memoria e della riflessione, a rievocare: coralmente e semplicemente, senza l'esteriorità delle celebrazioni ufficiali, quelle che, sappiamo bene, servono soprattutto a mummificarle e renderle inoffensive.

Certo, muovendo irremovibilmente da una ribadita, netta, intransigente affermazione di fedeltà agli ideali etici, politici, sociali che a quella lotta erano sottesi, che di quella lotta furono l'obiettivo e il traguardo: del nostro antifascismo perenne, come ebbe a definirlo uno storico napoletano del '900 (Gabriele Pepe), che ne fu il cuore, il motore e l'ispiratore.

Oggi ci troviamo infatti, non possiamo nascondercelo, di fronte a un virulento risorgere di molti, troppi, spettri del passato, di pulsioni revansciste, revisioniste e restauratrici, che, spesso pudicamente e benevolmente definite populiste o di estrema destra, sono in realtà di netto stampo neofascista e neonazista. Per il razzismo che le permea, per l'odio per l'altro o per il diverso che le nutre, per l'autoritarismo e lo squadristico che le connota e per i rigurgiti di puntuali non taciute nostalgie verso gli aspetti più truci di quel passato che le anima e le unisce.

Ciò è più nettamente e tragicamente visibile in altri paesi europei: con aspetti tanto più inquietanti per il suo evocare, a chi non abbia la memoria corta, gli echi delle persecuzioni e

deportazioni di massa di ebrei, Rom, avversari politici, disabili fisici e psichici, omosessuali, gente comune, di cui si resero responsabili tra il 1942 e il 1945, vassalli sino all'ultimo del terzo Reich, i regimi fascisti o parafascisti della Mitteleuropa. Dei circa 500.000 ebrei, di cui 10.000 uccisi a sangue freddo o più spicciamente scaraventati dalle "croci frecciate" nelle gelide acque del Danubio quando a inizio 1945 l'armata Rossa era alle porte, che furono avviati ai campi di sterminio da quello stesso paese, dolcemente adagiato sulle rive del grande fiume, che ora si erge a campione del respingimento di chi fugge dalla fame, dalla disperazione, dalle torture e dalla persecuzione politica. E che pure, dal ricordo di quella pesante eredità avrebbe dovuto trarre monito e insegnamento di fraternità, solidarietà umana, e di democrazia.

Ma è uno spettro che minacciosamente percorre tutta l'Europa.

Un iceberg alla cui punta stanno da noi le intimidazioni e le violenze -ultimi episodi gli spietati attentati di Macerata, l'attacco alla Casa internazionale delle donne, il marchio, di purissimo stile nazista, apposto sulla porta di noti antifascisti di Pavia- da gruppi e formazioni di ispirazione dichiaratamente neofascista e neonazista. Operanti in un contesto di diffuso disagio e declassamento sociale, e di scollamento tra la politica e i bisogni delle persone e facilmente canalizzabile, come ci insegna la storia, a partire da quella della Repubblica di Weimar, verso l'intolleranza, l'egoismo individualista, il rancore dei penultimi verso gli ultimi, il suprematismo razziale e nazionalista.

Ora ai nuovi squadristi, proclamati o camuffati che siano e a chi, più o meno apertamente li legittima, li copre, li blandisce e li strumentalizza, noi diciamo chiaro e forte che non abbiamo paura. Come non la ebbero, sfidando il fascismo e Benito Mussolini, Antonio Gramsci, Piero Gobetti, Giacomo Matteotti ; non, dinanzi al plotone di esecuzione, Eusebio Giambone, Giuseppe Perotti, Paolo Braccini, Franco Balbis e i loro compagni del comando militare del comitato di Liberazione, non Duccio Galimberti di fronte ai truci sicari del fascismo cuneese che lo assassinavano a freddo sulla strada che da Centallo conduce a Cuneo; non Dante di Nanni, prima di buttarsi, dopo aver consumato l'ultima cartuccia, pur di non arrendersi vivo al nemico, nella tromba delle scale della sua casa di Borgo San Paolo. Né le migliaia dei noti e meno noti, degli eroi e dei semplici combattenti che sacrificarono la loro vita, in montagna, in città, nelle carceri, nella vicina via Asti, nei campi di deportazione.

Non abbiamo paura né rimarremo inerti e disarmati di fronte alle provocazioni e alle violenze.

Siamo però altrettanto consapevoli che questo non basta. Che non basta invocare il 25 aprile né ribadire con forza il nostro antifascismo senza che a ciò si accompagni un altrettanto forte sussulto di partecipazione attiva, di ottimismo della volontà, di rinnovata voglia di politica e, anche per chi se ne sia allontanato, di ributtarsi nella mischia: senza cedere alla tentazione che antidoto alla cattiva politica, al tradimento dei chierici, sia l'antipolitica.

Allorché noi giovanissimi delle classi 1923-1924-1925 fummo nel novembre 1943 chiamati dalla neo costituita Repubblica di Salò, per noi la repubblicina, a servire sotto le riverniciate bandiere fasciste poi, nel febbraio 1944, dopo il sostanziale fallimento del reclutamento, minacciati di morte se non ci presentavamo ai distretti dal bando di Rodolfo Graziani, nuovo comandante delle forze armate di Salò e già tristamente noto quale macellaio e boia delle stragi coloniali italiane, ci trovammo di fronte, spesso soli dinanzi alle

nostra coscienza, all'ineluttabilità di una scelta: della scelta da che parte stare. E in tanti, tantissimi, optammo la via della lotta, chi imboccando i sentieri della montagna chi combattendo clandestino in pianura e nelle città.

Fu una scelta di libertà e di riscatto quasi istintiva, e istintivamente ribelle per noi ventenni usciti dalle nebbie e dalle vergogne dell'umiliazione, dell'ignoranza e decerebrazione etica e politica. E che tuttavia già dischiudeva, apriva le nostre menti, alla consapevolezza di ciò che essa comportava, di rottura radicale con il passato, di aspirazione a costruire un mondo e una società totalmente nuovi e diversi. Certo meno nitidamente, spesso ancora confusamente percepite in noi, studenti e figli di un sino allora assai sonnolento o connivente ceto borghese, che non in chi provenisse dalla più dura scorza di una mai doma, e anche ideologicamente più agguerrita, classe operaia. Ma con crescente determinazione e lucidità al nostro progressivo maturare nella fratellanza e condivisione delle asperità e dei rischi della lotta.

Li, in quella scelta stettero i germi dell'ordine costituzionale-repubblicano. E stanno le radici e le ragioni della scelta che oggi, hic et nunc, nuovamente si impone tra il comodo apotismo di coloro che non la bevono e delegano ad altri le decisioni sul proprio avvenire e la scomodità dell'impegno di chi non intende rinunciare a schierarsi e a battersi per il pieno realizzarsi di quella che Norberto Bobbio ebbe a definire, così provoca mente titolando una delle sue ultime fatiche, l'età dei diritti: l'età preconizzata da una carta costituzionale ancora incompiutamente attuata, anzi periodicamente esposta alle insidie del boicottaggio e, ancora recentemente, della messa in discussione dei principi e delle norme fondamentali che ne costituiscono le architravi: e pure fermo e ineludibile punto di riferimento, lampada di Diogene a illuminare il nostro cammino nel presente e nel futuro.

Dell'età dei diritti, del diritto per tutti a un lavoro stabile, dignitoso. Del diritto alla salute, alla gratuità, generalità e laicità dell'insegnamento, a un'effettiva e non fittizia tutela dell'ambiente, alla libertà della ricerca, alla parità di sesso e di genere, di religione e di religioni; del diritto che nessuno decida sulla nostra pelle del nostro destino e delle nostre condizioni di vita e, per chi nasce e cresce nel nostro paese, di esserne riconosciuti cittadini.

Del diritto all'uguaglianza e alla solidarietà: a quell'égalité e fraternité che furono motto e simbolo della rivoluzione francese e però sembrano essersi alquanto offuscate anche nel paese che ne fu la culla. Del diritto all'uguaglianza in una società in cui il 10% della popolazione possiede oltre sette volte la ricchezza della metà più povera. Del diritto alla solidarietà, a quella stessa solidarietà della gente comune, fossero essi il contadino o la contadina di montagna o la custode di uno stabile o un vicino di casa o uno sconosciuto qualsiasi che, forse ce ne siamo dimenticati, dischiudendo un portone o dando rifugio e conforto e in un fienile o in una stalla furono fondamentale elemento di supporto alla resistenza nel condurre vittoriosamente una lotta impari contro la più micidiale delle macchine di repressione bellica e poliziesca.

Quindi, e specularmente, il nostro fermo e inflessibile no a ogni guerra, vera o mascherata che sia, alle follie imperialiste e neocoloniali, al razzismo, a tutti i razzismi, ai muri come a ogni forma di apartheid, discriminazione e espulsione di persone, etnie, popoli dalle loro terre e dalle loro case. E no quindi anche ai sempre rinnovantisi attentati alle conquiste che, sull'onda dei ruggenti anni 1968 e 1978, resero l'Italia un paese più civile e moderno, eliminando le arcaicità del diritto di famiglia e del rapporto tra i sessi, riconoscendo il diritto delle donne all'autodeterminazione e dei lavoratori alla salvaguardia

dei loro diritti fondamentali. Liberarono gli ultimi e gli esclusi dall'inferno concentrazionario manicomiale.

L'Europa infine: un'Europa in cui molti stentano a riconoscersi, la cui anima sembra essersi smarrita nei meandri del rancore e del rifiuto, e della disumanità, nel freddo giorno di febbraio 2018 in cui una pattuglia dei doganieri francesi, novelli monatti di una manzoniana carretta di appestati, scaricava a Bardonecchia una donna nigeriana incinta e morente, solo colpevole nel fatto che il proprio marito non avesse i documenti in regola.

Ma che non sta scritto da nessuna parte che non possa cambiare.

E che l'Europa della dignità, della tolleranza, dell'ascolto e dell'accoglienza non debba ritrovare il filo di Arianna per uscire dai labirinti dell'impotenza e della rassegnazione. Come la prefigurò, libera e democratica, Altiero Spinelli nella sua visionaria sfida al fascismo trionfante dal confino di Ventotene.

E come, episodio più conosciuto, anche più profeticamente la disegnò, nel pieno infuriare dei rastrellamenti e delle rappresaglie, un minuscolo drappello di ardimentosi comandanti partigiani.

Quando nel maggio 1944 Costanzo Picco, giovane tenente degli alpini rientrato avventurosamente in Italia da Barcelonnette, dove, dopo lo sfaldamento della quarta armata, era rimasto a tener uniti militari italiani sbandati, organizzando una prima rete resistenziale in contatto con i Maquis, guidò con lunga ed estenuante marcia sino ai 2800 metri del colle Sautron i comandanti Detto Dalmastro, Gigi Ventre e Giorgio Bocca a incontrare per la prima volta, noi aggressori ed eredi del fascismo, i nostri "nemici" francesi per tentar di rompere il duro ghiaccio della rivalsa e del disprezzo dopo la pugnolata alla schiena del 10 giugno 1940. Un incontro infatti cui ne sarebbe seguito un secondo, in Francia, alla presenza anche di Duccio Galimberti per di nuovo confrontarsi, in un clima di ancora lento e difficile disgelo, con una nutrita delegazione della resistenza francese. E per infine approdare, i giorni 29 e 30 maggio 1944, a un ultimo decisivo appuntamento, nel piccolo borgo di Saretto, in Alta Val Maira, tra il comandante del Maquis Juvenal e Dante Livio Bianco, delegato del Comitato di Liberazione Nazionale e futuro comandante delle formazioni piemontesi di Giustizia e Libertà. Dove essi redigevano a quattro mani un documento, di poche righe ma di altrettanto altissimo significato politico: nel quale si dichiarava, per la prima volta dopo lo scoppio della guerra, che tra i popoli francesi e italiano non vi era alcuna ragione di risentimento e di scontro per il recente passato politico militare, un passato che impegnava i governi non i popoli, entrambi vittime, vi si diceva testualmente, di regimi di oppressione e di corruzione. E, cito ancora testualmente, si affermava la piena solidarietà e fraternità franco italiana nella lotta contro il fascismo e il nazismo, e contro le forze della reazione, come necessaria fase preliminare all'instaurazione delle libertà democratiche e della giustizia sociale, in una libera comunità europea.

Della giustizia sociale in una libera comunità europea: dell'avvento cioè dell'Europa che noi vogliamo, non certo quella dei miti neoliberalisti e del feticismo del mercato, dei ragionieri dei bilanci e degli onnipotenti burocrati della politica che egemonizza il nostro presente.

Ancora una volta la resistenza indicava il cammino da percorrere. È il testimone che noi, ultimi, piccoli, modesti superstiti di quella immensa, terribile, meravigliosa stagione, acciacciati dall'inesorabile corso degli anni e degli eventi e pure ancora tenacemente

abbarbicati all'utopia, al sogno, alla speranza, alla ferrea determinazione, nonostante tutto, di non arrendersi e di non mollare, possiamo trasmettere alle giovani generazioni.

E ci consente ancora di ripetere a voce alta, senza cadere nel facile sentimentalismo e nell'ancor più facile retorica d'occasione, **viva sempre la Resistenza!**